

13/09/2011

Tavola rotonda

L'azione della Caritas
in un mondo frammentato
Confronto con media cattolici

COOPERAZIONE, PACE E DIRITTI

P. GianPaolo Salvini

Direttore de La Civiltà Cattolica

Anzitutto mi pare molto positivo che Caritas italiana si sia occupata del mondo, guardando anche al di fuori dei confini del nostro Paese.

La Chiesa è cattolica e lo deve divenire anche di fatto, non solo nelle strutture interne, ma anche nella sua presenza nel mondo. Se la carità è la faccia attiva della fede, non può non occuparsi anche di chi sta peggio di noi al di fuori dei confini nazionali, soprattutto in un mondo globalizzato.

Significa raccogliere l'invito del Concilio, in particolare della *Gaudium et spes*, nel cui prologo la Chiesa dichiara di fare sue le gioie e le angosce, le tristezze e le speranze degli uomini (e delle donne!) del nostro tempo, e imitare quanto ha fatto la Chiesa stessa nelle sue istanze più alte. Ma personalmente penso che nell'azione internazionale della Caritas si avverte soprattutto l'eco della *Populorum progressio* (che è stata un lapidario appello a considerare la dimensione mondiale della carità), e di tanti altri documenti che l'hanno seguita. Ma significa anche leggere alcuni dei più importanti segni dei tempi. In termini sociologici la questione sociale ha acquisito dimensioni mondiali. In termini più evangelici la carità non riguarda più soltanto il vicino o il connazionale o lo straniero in cui si imbatte per caso sulla via di Gerico, ma riguarda tutto il mondo, compatibilmente con i mezzi a disposizione.

A questo punto si può parlare di due aspetti, ambedue importanti:

- Le cose da fare, o gli ambiti in cui intervenire
- Il modo di intervenire

Per quello che ne so io, che non seguo direttamente e da vicino l'impegno della Caritas, gli ambiti prevalenti del suo lavoro sono:

- La cooperazione internazionale, che va dai progetti di emergenza al recupero di situazioni devastate, alla tematica dello sviluppo in generale;
- la tutela dei diritti dei più deboli (come le campagne di *advocacy*, i forum sociali mondiali, ecc.);
- L'educazione alla mondialità, cioè l'aspetto formativo, gli interventi in questo senso nelle parrocchie, nelle scuole, ecc.

Naturalmente non intendo descrivere quello che la Caritas fa in questi ambiti, non è il mio compito e uno della Caritas lo può fare molto meglio di me.

Come osservatore esterno posso dire che gli interventi della Caritas in campo internazionale sono apprezzati e anzi sarebbe gradito che si intensificassero. Se cioè la Chiesa destinasse maggiori risorse, intese non soltanto come maggiori fondi a disposizione, a questo tipo di interventi, la gente non avrebbe da dire. È cioè un intervento giudicato con favore e positivamente.

Sulla cooperazione internazionale la discussione è sempre molto ampia e probabilmente senza fine.

Vi sono anzitutto gli interventi nelle situazioni di emergenza. A questo proposito spesso gli interventi della Caritas e delle Ong sono più efficaci e più apprezzate di quelle dei grandi organismi, anche se dispongono di mezzi molto inferiori. Questo perché sono più agili, hanno una capacità decisionale più rapida e più incisiva e poi perché, di solito, si appoggiano a strutture locali che consentono di far giungere gli aiuti alla gente, con il permesso dei Governi, ma senza affidarli ad essi. Hanno cioè meno intermediazioni, che sono invece indispensabili per i grandi organismi, inevitabilmente più elefantiaci e più burocratici, anche perché gestiscono denaro pubblico e ne devono rendere conto. Hanno bisogno di leggi, di bilanci, di stanziamenti, ecc.

Quello delle emergenze è un compito a cui la Caritas non può sottrarsi, ma che non dovrebbe esaurire i suoi interventi, per ovvi motivi.

Per aiutare un popolo a camminare è invece necessario inserire questi interventi in una visione più ampia, che miri al sospirato sviluppo. La parola vera sarebbe "Progressio", ma è forse troppo impegnativa, tanto che ne hanno avuto paura anche i traduttori in italiano della *Populorum Progressio*, che è diventata "l'enciclica sullo sviluppo dei popoli".

In termini evangelici, l'ideale sarebbe passare dall'icona del buon samaritano (anche se non sappiamo che cosa ha fatto dopo l'emergenza dell'assalto dei briganti) a quella di Gesù che dice allo storpio: «Alzati e cammina», cioè cammina con le tue gambe.

Gli organismi cattolici, come già diceva il card. Saldarini a Palermo, sono molto presenti, e in modo efficace, nella patologia della società, cioè nei momenti di emergenza; basti pensare a quello che successe a Bari quando arrivarono 19.000 albanesi su una sola nave, inaugurando la stagione degli sbarchi di massa. I cattolici e la Caritas in prima fila, si mossero meglio delle istituzioni, nei primi giorni. E lo stesso avviene nei Paesi in via di sviluppo.

Ma è necessario che l'azione dei cattolici, diceva Saldarini, si dimostri efficace anche nella fisiologia della società, cioè nel suo funzionamento quotidiano. Mi chiedo se anche questo può e deve rientrare nelle finalità e nell'impegno della Caritas anche nella sua dimensione internazionale, e come effettuarlo. Nell'immaginario collettivo, infatti, quando si parla di Caritas si pensa ai poveri che cercano un piatto di minestra o un letto per dormire, si pensa agli immigrati clandestini, all'azione di pace nelle zone devastate dalle guerre, ecc., ma molto meno al funzionamento normale e ordinato della società. Uno si può consolare dicendo che i poveri fanno parte purtroppo della vita ordinaria della società. Ci saranno sempre degli esclusi o dei vinti a cui provvedere.

Per l'azione all'interno del nostro Paese lascio la parola a chi deve parlare in materia. Per gli interventi nei Paesi in via di sviluppo dirci che è indispensabile tener presente anche questa dimensione se si vuole che rimanga qualcosa di duraturo. La *Populorum progressio* si concludeva dicendo che lo sviluppo è il nuovo nome della pace. Visto che nel titolo del mio intervento si parla di pace, credo che il nesso con lo sviluppo sia evidente, se si vuole mirare alla pace.

Si parla a questo proposito di cooperazione, di cui conosciamo tutti la crisi, se non altro per il taglio periodico dei fondi, ridotti praticamente alla quota minima tra i Paesi sviluppati. Ma non è soltanto un problema di fondi. Non conosco bene i rapporti tra la Caritas e il Mae, ma conosco quelli tra il Mae e molti organismi di volontariato cattolico internazionale. È bene che ci siano, ma sollevano molti problemi.

Tutti dicono che è necessaria, ma presenta anche dei rischi che sono noti a tutti: il principale è quello di proporre soluzioni e modelli di sviluppo elaborati da noi e poi proposti ad altri in culture molto differenti dalle nostre. Non parlo del fatto che molti aiuti ai Pvs sono in realtà aiuti all'industria nazionale. Questo non vale certo soltanto per l'Italia.

Ma esiste sempre il rischio di portare un nostro modello, che per noi, diventati un Paese ricco (anche se pieno di lamentele), è sinonimo di sviluppo. Ma questo è discutibile sotto molti punti di vista.

Un mio confratello brasiliano constatava desolato che anche in passato erano avvenuti incontri, magari pure violenti, tra civiltà differenti, ma il risultato era di solito una nuova sintesi. L'esempio classico è quello della rozza civiltà romana e di quella greca, assai più elaborata e culturalmente avanzata. La sintesi che ne scaturì è stata una grandiosa civiltà che ha influito su tutto il Mediterraneo e di cui anche noi abbiamo ricevuto una cospicua parte di eredità.

Ma la nostra civiltà occidentale, nell'incontro con civiltà più deboli, o minoritarie, quando cioè l'incontro è troppo asimmetrico, non agisce allo stesso modo, ma come un compressore stradale che rischia di livellare le altre civiltà sino a farle scomparire. Un esempio in questo senso è costituito dall'Amazzonia.

Ora lo sviluppo è qualcosa che non si può provocare dall'esterno, ma è un processo complesso che deve scaturire dall'interno di un popolo. La molla segreta (cioè la formula per far partire lo sviluppo) non è ancora stata scoperta. Alcuni esempi: Congo e Corea del Sud, uguali negli anni '60 e ora separati da un abisso; Canada e Argentina, quest'ultima in condizioni migliori all'inizio del '900, che poi ha dichiarato addirittura fallimento.

Oggi sono emerse prepotentemente sulla scena mondiale Cina e India (ma non solo), una volta ritenute Paesi chiaramente poveri e che ora sono potenze mondiali. Ma tutti sostanzialmente copiano il nostro modello di sviluppo: forte industrializzazione, grandi esportazioni, uso della tecnologia europea o americana, penalizzazione della campagna rispetto alla città e così via.

In questo quadro cosa può portare di diverso la Caritas?

Qui entra in gioco il secondo aspetto di cui parlavo, cioè il modo con cui la Caritas mi pare agisca e dovrebbe sempre più agire.

Anzitutto il tipo di intervento della Caritas dovrebbe avere il vantaggio di rivolgersi direttamente alle persone, proprio per il tipo di ispirazione che deve animare la sua azione. Aiutata in questo dal fatto di non avere mezzi ingenti, che in genere mettono in moto meccanismi perversi. Tanto più che la vocazione della Caritas è di rivolgersi agli ultimi, ai piccoli in senso evangelico, ai poveri, non al personale delle multinazionali o dell'Onu, per quanto meritevole.

L'economia moderna non bada molto alle persone, nonostante più di un secolo di dottrina sociale della Chiesa.

Ora, visto che la Caritas è un organismo pastorale della Conferenza Episcopale, in qualche modo deve manifestare questa dimensione pastorale che fa parte integrante della missione della Chiesa.

Vorrei riassumere questo compito della Caritas, se vuole essere se stessa, dicendo che in ogni suo intervento la Caritas dovrebbe far capire ciò che Dio è.

Agire cioè con lo stile di Dio.

È quindi anzitutto un problema di testimonianza, di annuncio della salvezza che Gesù ci ha portato, che si deve manifestare in ciò che la Caritas fa. Sottolineo il fare, che è tipico della carità. Il compito della Caritas non è di Magistero, ma l'azione, sempre motivata dal contatto con la Parola di Dio e dall'Eucarestia: il cammino della Chiesa.

E questo vale anche per la dimensione internazionale.

La Caritas dovrebbe portare uno stile diverso di intervento, in cui emerga la sua funzione pedagogica, di formazione dell'uomo e della donna in una prospettiva evangelica.

In questo credo che la fede, come è intesa oggi (non da chi ha fondato *La Civiltà Cattolica*) dovrebbe aiutare a scoprire il progetto di Dio su ogni popolo, valorizzandone le radici profonde, la cultura nazionale, le tradizioni più sane.

Inoltre oggi ci sono soltanto le grandi religioni che portano una visione di insieme sull'avventura umana, dopo la scomparsa delle ideologie. Rimane solo la Chiesa a criticare, in modo costruttivo, alcuni aspetti del nostro sistema economico. Ora la Caritas, nel suo piccolo, dovrebbe farsi portatrice e testimone di quelle sane inquietudini che la dottrina sociale della Chiesa semina nei confronti del nostro sistema economico, che ha tanti pregi, ma anche delle disfunzioni profonde, quelle che Giovanni Paolo II aveva chiamato «strutture di peccato».

La Caritas dovrebbe manifestare le virtù tipicamente cristiane, la solidarietà, il servizio, il disinteresse, ecc., soprattutto nel rapporto con le persone, che è quello che conta per la felicità umana.

La pace, parola che riempie la bocca, scaturisce da queste cose ed è tanto più solida quanto più scaturisce dai cuori, più che dagli accordi al vertice.

Quando parlo di dimensione pedagogica è ovvio che la Caritas la deve intendere come sembra volerla intendere Dio, che ha creato, un po' imprudentemente, l'uomo e la donna liberi e quindi anche capaci di dire "no" alla proposta del Signore o di chi cerca di manifestarne le esigenze.

Voglio dire che c'è sempre il rischio del fallimento in ogni azione pedagogica. Nessuno ha la formula sicura. Non l'aveva neanche Gesù. Vedi il risultato con gli apostoli. Ma il fallimento e la fuga non furono l'ultima parola.

Ho assistito a innumerevoli fallimenti in campo di cooperazione internazionale e in fatto di costruzione di pace (come in Burundi, unico Paese africano a maggioranza cristiana!). Ma non è un motivo per scoraggiarsi. Lebbrosario a Bahia.

Le attese delle persone con cui gli operatori Caritas si incontrano nei PVSS non sempre sono capaci di cogliere queste motivazioni, vedi i miei discorsi sul fatto che chi aiuta riceve più dei beneficiati ecc., ma gli altri aspettavano solo di sapere quanto denaro sarebbe arrivato. Gratificati dai discorsi erano gli operatori italiani, non i brasiliani. Anche perché stretti dalla necessità: *primum vivere, deinde philosophari*.

Inutile dire che le soluzioni non possono essere uguali in tutto il mondo, ma vanno costruite pazientemente volta per volta, situazione storica per situazione storica, possibilmente seminando in modo che altri, i popoli locali, facciano germogliare e crescere quello che noi abbiamo testimoniato, più con le opere che con le parole, come è tipico della carità.

Testo trascritto dalla registrazione e non rivisto dall'autore